

MARIO CAPASSO

RICORDANDO PAOLO RADICIOTTI

Abstract

The article is a memory of Paolo Radiciotti as a scholar, as a teacher and mostly as a good friend.

Keywords

Paolo Radiciotti, Palaeography, Papyrology

Quando una persona cara ci lascia, a noi restano i ricordi: immagini, episodi, conversari; ricordi che, a seconda della nostra indole, attenuano o acuiscono il nostro rimpianto. Quando una persona cara ci lascia, resta la memoria, che è sempre qualcosa di proprio e non coincide mai con quella degli altri.

Tra i ricordi più vivi che ho di Paolo sono le nostre conversazioni telefoniche serali, che costituivano per entrambi una consuetudine almeno settimanale. Quelle conversazioni non si svolgevano mai prima delle 22: prima, il suo telefono era sempre occupato; non gli ho mai chiesto il motivo per delicatezza, ma credo che, tornato a casa alla fine di una giornata intensa di insegnamento e di ricerca, egli fosse uso a mettere fuori posto il telefono, per dedicarsi alla meritata cena o comunque per respirare un attimo. Era un uomo molto geloso della sua privacy, circostanza che gli impediva, per quanto ne so, di comunicare a troppe persone il numero del suo cellulare. In quelle conversazioni si parlava della situazione del mondo accademico e delle nostre ricerche; inevitabilmente il discorso, come per un gioco impertinente, toccava la reale essenza ed i limiti della paleografia, un argomento che a Paolo stava molto a cuore e che induceva entrambi a prendere in giro quanti su quell'argomento, a nostro avviso, discetavano a sproposito.

In quelle conversazioni serali si manifestava chiaramente uno dei lati principali della sua personalità: il disincanto, una condizione dello spirito che, a seconda del momento, si esprimeva in modi diversi: ora era arguzia, ora era sarcasmo, ora era ironia, ora era autoironia. Ecco: autoironia; Paolo ha avuto il grande merito – diciamo pure raro nel nostro mondo accademico – di non prendersi mai troppo sul serio; era in sostanza una persona di grande cultura e al tempo stesso di grande semplicità, una persona che sapeva dare il giusto valore alle cose. Sapeva però combattere anche strenuamente per le cause in cui credeva.

Era piacevole conversare con lui. Lo guidava una grande onestà intellettuale. Ricordo un episodio significativo al riguardo. Quando egli vinse il concorso di Professore associato, per festeggiare mi invitò a pranzo in un bel ristorante romano. Naturalmente il pranzo si svolse in un'atmosfera lieta e distesa; quando però gli chiesi la possibile data della sua presa di servizio all'Università, lo vidi improvvisamente incupirsi; gli chiesi ovviamente il motivo e lui mi rispose che era causa di dolore per lui lasciare al loro destino gli studenti del suo corso a scuola. Mi chiesi allora e sono tornato più volte a chiedermi quante persone avrebbero, in quelle stesse circostanze, provato quel sentimento, che certo gli faceva onore.

Questa sua, vorrei dire, rigidità morale lo portava spesso a collidere con settori del nostro ambiente accademico; sotto questo aspetto non possiamo dire che avesse un carattere facilissimo. Io ne so qualcosa. Con me era sempre disponibilissimo e faceva il possibile per consegnarmi – e consegnarmi in tempo – i lavori che gli chiedevo di pubblicare nelle mie riviste; ma quando la loro uscita tardava egli mi scriveva puntualmente una mail, dove, con tono educatamente perentorio, mi chiedeva di indicargli i tempi di uscita dei vari articoli, cosa che io naturalmente mi affrettavo a fare. E quando per qualche motivo si spazientiva con me, inevitabilmente il suo sfogo esordiva con la frase: «oggi è una cattiva giornata!».

Sì, era piacevole conversare con Paolo. Era un uomo di grandi letture e dialogando con lui si imparava sempre qualcosa. Io ne apprezzavo (e sono fiero di averlo fatto) le innovative intuizioni metodologiche, forse non sempre valutate come avrebbero dovuto essere. Trovavo davvero esemplare quella stretta connessione tra paleografia e papirologia che egli aveva posto al centro della sua attività di ricerca. Paolo aveva però una concezione malloniana della paleografia, come studio della scrittura in tutte le sue manifestazioni, una concezione filtrata comunque attraverso l'insegnamento di uno dei suoi maestri, Armando Petrucci, che di quella concezione ha dato un'interpretazione storico-sociale.

Ho sempre ammirato e condiviso le sue conclusioni, tranne in un caso, quando, devo dire con un certo coraggio, scrisse – ed è stato il primo e credo l'ultimo a scriverlo – che nella così detta Villa dei Pisoni ad Ercolano, ancora sepolta sotto una coltre di circa 30 metri cubi di materiale lavico, la biblioteca latina, la mitica biblioteca latina, che è l'oggetto del desiderio di tanti papirologi (e non solo papirologi) e perciò costituisce la motivazione principale che li spinge a chiedere la ripresa dello scavo del lussuoso edificio campano, non sarebbe mai stata ritrovata, per il semplice fatto che nel I sec. a.C. la letteratura latina, a differenza di quella greca, non aveva ancora raggiunto uno sviluppo tale da giustificare l'esistenza di una cospicua raccolta di testi in una casa privata, per cui, secondo Paolo, i materiali latini della Villa originariamente erano

quelle poche decine già recuperate in cattive o pessime condizioni durante lo scavo settecentesco.

Personalmente non ho mai avuto la certezza della presenza della biblioteca latina in qualche settore dell'edificio mai esplorato dagli scavatori borbonici; tuttavia ritengo che dagli anni compresi tra la fine del I sec. a.C. e l'inizio del I sec. d.C. (anni ai quali vengono fatti risalire da G. Cavallo i più recenti papiri greci della villa) e il 79 d.C. la letteratura latina conobbe una certa evoluzione, per cui nell'edificio la biblioteca latina potrebbe aver avuto una consistenza maggiore di quella che le poche decine di rotoli a noi pervenuti lasciano intravedere. Sappiamo che il materiale scultoreo della villa fu arricchito nel corso del I sec. d.C. per cui può verosimilmente essersi verificata una simile circostanza nel patrimonio librario latino.

Tornando ai ricordi, c'è poi il fardello di quelli dolorosi degli ultimi tempi. Dopo che il male lo aveva repentinamente assalito, non ci furono più le nostre briose conversazioni telefoniche serali: lo chiamavo di rado, per una sorta di ritrosia discrezione, temendo di disturbarlo e preferendo avere notizie di lui dai suoi più stretti collaboratori. Eppure anche in quei frangenti difficili assai per lui talora ci capitava di discutere di questioni scientifiche. Mi colpiva dolorosamente in quegli ultimi conversari la lucidità con cui Paolo si riferiva a ciò che sarebbe successo nel tempo seguente, con la frase, se ci pensate davvero terribile, «dopo la mia morte».

Ci sono tanti modi per rappresentare l'idea dell'ineluttabilità della morte. Secondo l'epicureo Filodemo di Gadara tutti quanti noi davanti alla morte siamo come una città senza mura, una città indifesa. Direi che la morte costituisce l'estremità inferiore di un piano inclinato sul quale inesorabilmente scivoliamo giorno per giorno, ma per fortuna c'è la vita che non è altro che un distrarsi dalla morte. Ma se la vita non c'è e la morte è compagna delle nostre ore, se è il primo pensiero che ci attende ogni mattina ad ogni risveglio, tutto questo è atroce. È atroce lo è stato anche per Paolo, che però ha avuto una grande forza d'animo, una dignità esemplare, nell'affrontare la fine.

Lo rivedo ancora in quella fredda e brumosa mattina di un inverno romano, quando lo incontrai per l'ultima volta in Viale Trastevere. Aveva saputo della mia presenza in città e, facendosi accompagnare in auto dal suo allievo Dario Internullo, volle vedermi. Aveva il volto devastato dal male ed era vistosamente dimagrito. Il grigio cappotto in cui era intabarrato gli andava largo. Aveva appena finito di fare lezione e, vedendolo esausto, gli chiesi se non fosse il caso di interrompere i corsi che stoicamente ed amorevolmente continuava a tenere all'Università. Per tutta risposta allargando le braccia mi disse: «e che altro posso fare?».

Era anche e soprattutto questo, Paolo: un uomo con un grande e raro senso del dovere, che faceva dell'insegnamento e della ricerca le ragioni della sua

vita, una vita che è stata ingiustamente troppo breve, ma che pure ha lasciato un segno importante negli studi paleografici, donando a noi tutti il privilegio di averlo conosciuto e di averlo avuto come collega e come amico.

Vorrei chiudere facendo in qualche modo parlare proprio lui, attraverso due brevi testi – gli ultimi che egli scrisse. Con il primo egli introdusse l'ultima puntata della rubrica *Palaeographia Papyrologica* che, su mio suggerimento iniziale, curava con molto amore, anno dopo anno, per la rivista «Papyrologica Lupiensia». Con quel testo («PLup» 20/21, 2012, p. 181) egli passava il testimone alla sua allieva diletta Serena Ammirati:

«Questo è l'ultimo numero nel quale avrò occasione di scrivere qualche scheda e di sovrintendere alla rubrica. Tale decisione è frutto di più ragioni. Una, in particolare, merita, forse, una qualche attenzione da parte del lettore. La mia partecipazione al 26th *International Congress of Papyrology, August 16-21 2010, University of Geneva*, nel quale ho presentato una comunicazione dal titolo *Il particolarismo grafico nelle testimonianze papiracee: una nuova riflessione*, è stata accompagnata da gelo e scherno; in larga misura ciò è stato anche legato al fatto che, dopo avere pubblicizzato una *call for papers* destinata a comunicazioni di *palaeography*, le sedute latamente a carattere paleografico sono state raccolte sotto la dicitura di *layout* (termine correttamente in uso per la storia della stampa a caratteri mobili) *of papyri*, sicché ben a ragione uno studio paleografico non poteva che risultarvi privo di ragion d'essere. [...] Mi sono ritrovato a guidare una piccola spedizione di miei allievi, formata dalla paleografa Serena Ammirati e dal papirologo Marco Fressura, al solo scopo, infine, di constatare quanto poco i papirologi considerino significativi gli studi paleografici. Il magistero anglosassone di Eric Gardner Turner, interpretato oggi nel modo più perfetto da Roger Bagnall, riserva ai soli papirologi ogni aspetto dello studio dei papiri, limitandosi solo, forse, a disconoscere come tali i materiali papiracei, che non siano oggetti archeologici e si siano invece salvati attraverso un'antica conservazione archivistico-bibliotecaria (insomma i papiri di Ravenna, di Saint-Denis ed altri consimili). Certamente ai paleografi la conoscenza dei materiali manoscritti risalenti al mondo antico può solo far bene ed in nome di questo: della mia convinzione, certo non ricambiata dai papirologi, che un paleografo ha il dovere intellettuale di occuparsi (in una qualche misura, che procede da una pura conoscenza manualistica ad un vero specialismo) dei papiri, che fin dall'elaborazione della tesi di laurea, nel 1986, mi sono impegnato a studiarli. Ora potrà proseguire su questa strada Serena Ammirati, che avrà dalla sua parte, oltre ai severi studi, anche l'istintiva simpatia che certo anche i papirologi riservano ai giovani volenterosi».

Il secondo testo è apparso, postumo, nella stessa rivista (vol. 22, 2013, p. 107); ne trascivo qui la parte iniziale, nella quale rifulgono ancora una volta quel sereno candore e quell'autoironia che sempre furono i suoi tratti salienti

del suo essere uomo e studioso: « Negli ultimi mesi non ho goduto di buona salute, sicché mi sono trovato più volte, nei miei pellegrinaggi ospedalieri, a compilare moduli, nei quali dichiaravo la mia attività professionale. Quasi inevitabilmente al momento della consegna del modulo l'infermiere od il medico mi chiedevano qual fosse il mio insegnamento. Memore del fatto che sono professore associato di paleografia, rispondevo proprio così e la conversazione si interrompeva bruscamente. Desiderando molto evitare che il medico si sentisse imbrogliato od offeso da quel brutto ed incomprensibile nome, ben presto ho iniziato a rispondere che insegnavo papirologia (il che è pur vero) e così iniziava un'amena conversazione sui geroglifici, gli antichi Egizi e quel che ne consegue. A parte un senso di autentica disperazione, questi conversari mi hanno suggerito un tema di riflessione. Mi è ben chiaro che la nostra attività e la nostra dignità intellettuale avranno pienamente una ragion d'essere, solo a patto che la società riconosca alla paleografia una qualche riconoscibilità ed una qualche funzione».

*Centro di Studi Papirologici
Università del Salento, Lecce
mario.capasso@unisalento.it*

